

Conferenza cif 2017

La Bellezza che educa

Dopo aver trattato la scorsa volta della sofferenza come luogo possibile per l'incontro dell'Amore indiscreto di Dio, questa sera vorrei fermare l'attenzione per un momento sulla bellezza di questo Amore.

Iniziamo subito con una citazione che ci potrebbe introdurre bene alla questione; scrive la poetessa Cristina Campo: "Non è la bellezza ciò da cui si dovrebbe necessariamente partire?" Bene, ma quale bellezza? Punto di riferimento per la nostra riflessione è una domanda che lo scrittore russo Dostoevskij ci pone nel romanzo "L'Idiota". (LETTURA fotoc. p.378) Tenterò quindi di tracciare un breve cammino che dall'A.T. ci porterà a considerare la bellezza che salva sia attraverso le icone sia attraverso l'arte occidentale strattamente intesa.

Dunque, io partirei dalla Sacra Scrittura, dall'Antico testamento: partiamo dal "Principio", in ebraico è "Bereschit", in principio, ossia "prima di tutti i tempi", (Gn 1), la terra era informe e deserta e lo Spirito di Dio aleggiava. Nessuna parola che indichi nè l'estetica, nè l'etica di questa situazione originaria. Poi, all'improvviso Dio dice: sia luce, e immediatamente la luce fu.

Si apre un piccolo spiraglio attraverso il quale vedere in opera la parola di Dio. È una parola che crea, ordinatrice, separatrice, che illumina le cose che devono essere. È una parola che apre allo sguardo, all'immagine e lo stesso Dio può vedere che ciò che ha creato è "cosa buona". E questa bontà porta Dio al culmine dell'atto creativo, la creazione dell'uomo e della donna. È una creazione che porta riflesso il segno di Dio, la sua immagine "e Dio vide che era cosa molto buona".

Dunque, la parola di Dio è parola che illumina, creatrice, è veicolo assoluto di bellezza. In ebraico si usa il termine "tov" che porta con sé entrambi i significati di bontà e bellezza, dice insieme "buono/bello". La parola di Dio è quindi segno di bellezza, porta con sé il bello nella creazione. La bellezza della creazione è originata dalla parola divina creatrice e la creazione stessa porta con sé la traccia della presenza del suo creatore: ciò che è buono, che si coglie come buono, è anche bello.

Ma se Dio vede la bontà e la bellezza nella creazione, di Dio non c'è immagine, tutto l'Antico testamento è solcato dal divieto di Mosè circa le immagini di Dio, Dio

non può essere rappresentato (ES 20,4), nessuno può vedere il volto di Dio e continuare a vivere (Es 33,20).

La bellezza di Dio si coglie attraverso la bontà della sua parola. Dunque, come cogliere la bellezza del volto di Dio, come poter affermare la bellezza del Signore? Come poter rispondere alla domanda sollevata da Dostoevski?

Non si tratta dunque di ricercare la bellezza di Dio nel creato o nelle "cose" belle (certo la via che dalle creature giungiamo al creatore è possibile ma si tratterebbe qui di altre considerazioni di ordine teologico), non è un problema meramente estetico dell'immagine (cioè come posso dire che una rappresentazione è bella), ma si tratta di cogliere la bellezza del Dio fattosi uomo, del Crocifisso, giunto nella storia, giunto in mezzo a noi, giunto nella sofferenza di essere uomo.

Domanda fondamentale: È ancora possibile oggi cogliere, pensare, la bellezza della Croce?

B. FORTE: "IL VOLTO DELLA VERITÀ E DEL BENE CHE PIÙ PUÒ ATTRARRE A SÉ È QUELLO DELLA BELLEZZA UMILE DEL CROCIFISSO AMORE"

Vorrei ripensare con voi la via tracciata da uno dei pilastri della Chiesa, Sant'Agostino. Questo, nel suo "Commento alla prima lettera di Giovanni" (**Leggere fotoc.**) parla di due flauti apparentemente discordanti ma suonati da un **unico e medesimo soffio**, quello dello Spirito Santo. Un flauto suona le parole del **SALMO 45,3** e recita così: "Tu sei il più bello tra i figli dell'uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia". Un secondo flauto suona invece le parole di **IS 53,2** e dice: "Non ha bellezza né apparenza; l'abbiamo veduto: un volto sfigurato dal dolore." La domanda è radicale: come si conciliano queste due melodie? Come armonizzare ciò che è bello con ciò che bello non è?

Il primo flauto intanto ci ricorda che la bellezza non è di qualcosa, ma è Qualcuno. Successivamente possiamo qui interpretarlo collegandoci alle icone. La storia dell'arte ci insegna come fin dall'epoca bizantina (tra IV e XV s.) l'icona sia considerata una finestra verso il divino e rappresenti la bellezza del corpo trasfigurato di Gesù già risorto e abbracciante gli uomini. Nessun segno di dolore, nessuna lacerazione né sangue ma solo luce divina. Un grande esempio è dato dall'icona della Trasfigurazione di Teofane il Greco (fine sec. XIV). Qui Gesù è misticamente innalzato sopra gli uomini, irraggiante il mondo della sua luce divina, già in gloria.

La sua bellezza è immediatamente colta: "Maestro è bello per noi essere qui." (Lc 9,33).

E nel Vangelo di Gv10,11 possiamo leggere quasi un invito all'icona della trasfigurazione: "Io sono il bel (kalos) pastore. Il bel pastore offre la vita per le pecore". E anche qui si può osservare nell'icona bizantina lo splendore divino, glorificato e pacificato, con adagiata sulle spalle una pecora salvata.

Tuttavia il **secondo flauto** "di Agostino", possiamo dire, suona per tutti noi una musica che stride, che mal si concilia con il primo flauto, ci parla di un uomo tanto misero di aspetto che non lo si può neppure guardare, un corpo pendente da una croce. Come pensare alla bellezza e insieme vedere tanto male, tanta sofferenza?

E qui, dall'arte del Medioevo, al Rinascimento, fino al novecento, il corpo di Cristo prende via via fisicità, meno mistico e più umanizzato, addirittura carnale oserei dire, la raffigurazione prende lo spessore della vita reale e la morte prende le forme della lacerazione. Le parole di Isaia acquistano spessore e la raffigurazione del crocefisso diventa così il luogo dell'esperienza delle sofferenze dell'uomo, delle sofferenze del mondo, di ognuno di noi.

Diventa dunque difficile, comunque provocatorio, cogliere la bellezza del crocefisso, asse portante le sofferenze dell'uomo, verticale del tutto umana della condizione di morte. Un esempio su tutti è il dipinto di *Grunenwald* (Germania opera 1512-1516).

Ma, dov'è qui la bellezza, dove trovare la bellezza di Cristo?. Se, come detto la scorsa volta, ci salva la fede nell'abbraccio dell'Amore INdiscreto di Dio, dove io posso trovare la bellezza di quest'abbraccio?

La bellezza del crocefisso non è la bellezza dell'immagine in sé, non è bellezza meramente estetica, come potrebbe esserlo? Il crocefisso è tale, cioè bello, in quanto è la manifestazione sensibile di ciò che è supremamente bene, cioè l'amore di Dio per gli uomini. É bello in quanto è bene, in quanto insieme è bene. La croce è bella, non di per sé, ma è bella in quanto attraverso sé traspare il bene sommo che è Amore di Dio per noi. É esclusivamente l'atto di donazione di Cristo per la salvezza degli uomini che rende la croce supremamente bella, buono è l'atto d'Amore che Dio stesso è per l'uomo dunque bella la croce in quanto croce d'Amore.

Il crocefisso amore è la bellezza che salva, come spesso usa dire Mon. B. Forte, è l'atto testimoniale dell'assoluto Amore di Dio verso la sua creatura. **MA LA BELLEZZA CHE SALVA È BELLEZZA EDUCANTE nella misura in cui il**

gesto d'amore di Cristo si fa TESTIMONIANZA in noi, attraverso noi. Dunque, usando una formula di San Tommaso, possiamo dire che il Tutto è nel frammento, cioè il Tutto quale Amore assoluto di Dio si irradia nel frammento, cioè in ogni nostro piccolo gesto d'amore che diviene testimonianza del crocefisso amore.

La bellezza che educa, nel senso che il gesto d'Amore di Dio deve farsi testimonianza in noi. Dunque il Tutto, l'Agape del Signore, deve agire nel frammento, in ogni nostro piccolo gesto d'amore come testimone del crocefisso Amore.

La comunione tra "corpo glorioso" (icona) e "corpo sofferente" (arte occ.) si inserisce perfettamente nell'immagine dei due flauti descritta da Agostino. E l'estetica del bello diviene così inscindibile etica del bene, la bellezza lacerata della croce d'Amore viene così trasfigurata, dall'Amore, in bellezza celeste, in bellezza gloriosa.

Riprendendo così la domanda iniziale fatta da Dostoevskij possiamo quindi dire che la **Bellezza che salva è la bellezza che conquista con gesti d'Amore.**

Papa Francesco radicalizza in senso testimoniale la bellezza che salverà, accoglie la testimonianza perfetta del perfetto Amore crocefisso in senso etico interpretando la bellezza estetica in bellezza testimoniale che educa. Per questo può così intitolare il suo piccolo saggio, "LA BELLEZZA EDUCHERÀ IL MONDO".